

NOAM CHOMSKY DAVID GRAEBER ROBERT LEGROS  
HARRY HALPIN YANIS VAROUFAKIS MITCHELL VERTER

# VOCI E DINAMICHE DELL'ALTRO

A CURA DI LUCIANO LANZA



GIAMPIETRO BERTI  
ALBERTO GIOVANNI BIUSO  
FRANCO BUNČUGA  
FRANCESCO CODELLO  
TOMMASO GRAVANTE  
EUGENIA LENTINI  
FRANCO MELANDRI  
GUIDO SALVINI  
PIETRO SPICA  
FILIPPO TRASATTI  
SALVO VACCARO



### Attilio Scuderi

#### *L'arcipelago del vivente*

*Umanesimo e diversità in Elias Canetti*

Donzelli Editore, Roma 2016

Pagine 153 euro 19,00

Nel 1995-96 il Beaubourg dedicò una mostra a Elias Canetti intitolandola *Elias Canetti, l'ennemi de la mort*. In essa si leggeva questa frase tratta da *Il cuore segreto dell'orologio. Quaderni di appunti 1973-1985* (p. 137; pensiero del 1982): «Tanti che vorrebbero lasciare l'Europa. Io in Europa vorrei esserci ancora di più». Il nemico della morte vorrebbe entrare

sempre più in Europa, compenetrarsi con essa. Che cosa significa questo nesso tra Europa e vita? Significa il contrario di ogni etnocentrismo e del suo fondamento, che consiste nella sospensione del gioco di identità e differenza a favore del primo soltanto di questi elementi. Il «di più» europeo di Canetti significa «eccedenza, differenza, spazio aperto, frutto dinamico di un movimento, luogo simbolo della diversità linguistica, mentale, culturale».

Il continente Europa diventa così ciò che da sempre è stato, l'*arcipelago* Europa. Un arcipelago fatto di identità diverse, il cui elemento di raccordo, il cui mare, è proprio la differenza che si nutre di altre differenze. Un arcipelago sempre in divenire, fatto anche «di una conoscenza metamorfica del mondo da parte di un soggetto necessariamente nomade e disperso, molteplice e plurale» (p. 100). Tutto è dinamico in Canetti: le lingue, le nazioni, le concezioni del mondo, le opere, gli umani. Un dinamismo che bisogna sottrarre alla morte, che bisogna moltiplicare e non recidere. L'intera opera di Canetti è una difesa della vita e del desiderio di felicità che la intride.

Salvare le lingue è salvare la molteplicità, la differenza, la Terra stessa, poiché «tra le lingue che muoiono e la terra che muore c'è un nesso inscindibile, Canetti lo sa, lo sente, lo dice, ce lo spiega» (p. 46).

Salvare l'animalità, in noi e nelle altre specie, è salvare il rizoma complesso e appassionante degli esseri. È salvare gli animali e le loro lingue, sì le loro *lingue* «progressivamente cancellate – con i loro parlanti – da un colonialismo biologico e interspecifico che caratterizza in particolare gli ultimi secoli di storia dell'*homo sapiens*» (p. 46). Una prospettiva, questa, che Attilio Scuderi accosta giustamente all'etologia di Konrad Lorenz e al suo rispetto saggio e assoluto verso la peculiarità e il dono che ogni specie rappresenta in natura. La teriosfera è una delle condizioni stesse dell'antroposfera; l'animale che siamo è in relazione osmotica e profonda con l'animalità che è. Anche per questo Canetti immagina – in un brano bello e duro de *La provincia dell'uomo* – che gli altri animali si ribellino alla ferocia dell'*Homo sapiens*: «Mi addolora che non si arriverà mai a un'insurrezione degli animali contro di noi, degli animali pazienti, delle vacche, delle pecore, di tutto il bestiame che è nelle nostre mani e non ci può sfuggire. Mi immagino una ribellione che scoppia in un mattatoio e da lì si riversa sull'intera città; come uomini, donne, bambini, vecchi vengono pestati a morte spietatamente; come gli animali invadono le strade e travolgono i vicoli, sfondano portoni e porte, alla loro furia si riversano su fino ai piani più alti delle case, come nella metropolitana i vagoni vengono schiacciati da migliaia di buoi inferociti e le pecore ci sbranano con denti improvvisamente aguzzi» (cit. qui alle pp. 56-57).

Salvare la libertà dalla spina del comando, dalla coercizione inesorabile, dalla «*schiavitù affettiva*. Facciamo al potere tante, troppe affettuosità. Nella speranza, disperata e colpevole, che un giorno ci vengano ricambiate» (p. 89). Scambio e reciprocità impossibili fuori da relazioni orizzontali, aperte, paritarie.

Salvare la vita dal delirio di sopravvivenza esclusiva del potente, dei potenti, dalla cecità della forza, dall'apoteosi del segreto, dal male che «è sempre in noi, persino quando siamo vittime», poiché «il male è qualcosa di ignoto e familiare, altro e affine, a cui istintivamente aneliamo a *tornare*» (p. 91).

Salvare la profondità e la complessità del pensare che gorgoglia dalla materia, dal corpo che siamo, «perché *pensare* significa anche conoscere il proprio corpo, subirne i limiti e i dolori, goderne le gioie e le possibilità, sperimentarne le speranze e le delusioni. Gli animali hanno dunque lingue da conservare, culture da custodire, pensieri da attraversare» (pp. 67-68).

Salvare l'umano dalla sua propria dismisura, dalla *hybris* del primato ontologico e assiologico, del confronto antropocentrato, dell'Unico che tende a imporsi sul Molteplice, a dominarlo, a ucciderlo, a divorarlo. «La consapevolezza che ogni ottimismo e trionfalismo nei confronti dell'esperienza umana, della *provincia dell'uomo*, siano ormai del tutto fuori luogo» (p. 17) spinge Canetti verso «un umanesimo che vada oltre l'uomo. che dunque sia 'umanesimo del vivente', e che al tempo stesso sia un umanesimo della differenza, della diversità, del *diverso*» (p. 9).

Identità e Differenza costituiscono la sostanza del mondo e la condizione del pensiero. Salvare dunque la differenza rispetto a ogni identità assoluta, salvare i politeismi rispetto alla tracotanza dei monoteismi, salvare le spiegazioni difficili rispetto a quelle semplici, salvare la polifonia rispetto al canto solitario e monocorde di un umano racchiuso – per dirla con Gadda – «dentro al sole baggiano della [propria] gloria. Che fu gloria mentita» (*Eros e Priapo*, Garzanti 2002, p. 72). Anche questo vuol dire «la necessità di costruire un umanesimo del diverso e della diversità, dell'alterità e della differenza» (p. 20).

Salvare la ricchezza del tempo, della materia e della cultura. Tale è la vocazione europea di Canetti, una vocazione «cosmopolita, apolide e migrante», capace «di fare del tempo una materia viva e di fare della vita un'emozione temporale», capace di attingere alla «spiritualità dell'immanente» e alla «materialità dello spirito» (p. 4).

Salvare il piacere dell'apprendere, del capire, del decifrare, del leggere, dello studiare, del sapere. «Per Canetti», infatti, «la conoscenza è un piacere mentale e fisico, un piacere che ci modifica – se è libero – e che investe – deve investire – ogni parte della nostra esperienza vitale» (p. 7). È del tutto vero – ed è fondamentale per capire la fecondità dell'opera di Canetti – che questo scrittore «ha sempre affermato un'idea del sapere come piacere, mutamento, metamorfosi e dunque come azione *nel* mondo e *per* il mondo. Pensare e scrivere è necessario, oggi più che mai» (p. 11).

Come si vede, uno degli elementi centrali dell'opera di Canetti, che il libro di Scuderi fa emergere con limpida profondità, è il suo porsi come esigenza e pratica di una salvezza, di molte salvezze. *La lingua salvata* è dunque il tutto salvato. La lingua salvata è una metafora ontologica. Quello di Attilio Scuderi è un libro di filosofia militante. Anche per questa ragione l'impressione che si ha nel leggerlo è la stessa che Canetti attribuisce ai testi filosofici: «Ogni pagina di un'opera filosofica, dovunque la si apra, ha un effetto *calmante*» (*La provincia dell'uomo*, cit. qui a p. 111). La scrittura come salvezza dal dolore e dall'assurdo. La scrittura come salvezza ultima, per sempre.

Alberto Giovanni Biuso